



ἘΠΕΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology
History and Critics

PIETRO GIUFFRIDA

Thomas K. Johansen, *The Powers of Aristotle's Soul*
Oxford University Press, Oxford 2012

EPEKEINA, vol. 2, n. 1 (2013), pp. 313-319
Book Reviews

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.epkn.v2i1.50

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA
PALERMO (ITALY)

www.ricercafilosofica.it/epekeina



This work is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

Thomas K. Johansen,
The Powers of Aristotle's Soul
Oxford University Press, Oxford 2012

Pietro Giuffrida

Nel suo recente volume Thomas K. Johansen svolge un'analisi attenta e puntuale del *De Anima* (DA), di cui discute numerosi aspetti, prendendo anche posizione su alcune questioni interpretative a tutt'oggi aperte. La struttura del libro corrisponde alle principali divisioni tematiche interne al trattato aristotelico. La definizione generale di anima ed i suoi rapporti con l'esame analitico delle facoltà occupa i capp. 1-5; la facoltà nutritiva il cap. 6; la sensazione ed i fenomeni ad essa connessi i capp. 7-10; l'intelletto teoretico potenziale e l'intelletto agente i capp. 11-2; la locomozione ed il desiderio i capp. 11-2. Oltre a tali argomenti, l'autore, pur rinunciando a discutere le parti del trattato dedicate alle opinioni dei predecessori (DA I.2-11), integra il piano del volume con due capitoli in cui esamina rispettivamente i rapporti del DA con i *Parva naturalia* (cap. 13) e con il *De generatione animalium* ed il *De partibus animalium* (cap. 14). Si avvale inoltre del continuo riferimento ad altre opere del *corpus* aristotelico, in particolare *Fisica* VII e VIII, *Metafisica* IX e XII, *Analytica Posteriora*, *Categoriae*.

Dato il procedere analitico del volume, di cui sarebbe superfluo duplicare contenuto ed argomenti, mi limiterò a riferire le principali proposte teoriche, che mi sembrano convergere nel qualificare il volume di Johansen come uno sviluppo, un approfondimento ed una rifondazione della così detta interpretazione *spiritualista* del DA, contemplando almeno in parte le esigenze formulate dall'interpretazione contrapposta allo stesso spiritualismo, ovvero il così detto *letteralismo*. Se è in qualche modo tipico dello spiritualismo sottostimare il contributo del corpo e della causa materiale nella comprensione aristotelica dei processi cognitivi interpretando l'alterazione (*alloiōsis*) che ad essi viene associata, come una alterazione in senso improprio (*alloiōsis tis, alteratio perfectiva*), il letteralismo sottolinea al contrario che la spiegazione ileomorfica assume gli aspetti fisiologici su base teleologica e formale, considerando quindi forma e materia come due aspetti tanto distinti quanto inseparabili. Inscrivendosi fondamentalmente nella prima di queste due ipotesi - di cui non manca

peraltro di citare i caposcuola, Miles Burnyeat innanzitutto - Johansen intesse fin dal primo capitolo, e poi nei capitoli dal quarto all'ottavo, un confronto tra il DA e *Metafisica IX*, per accertare le basi teoriche necessarie a differenziare due accezioni del termine *alloiōsis*, ed ancor più in generale due diversi tipi di cambiamento. Ciò al fine di sostenere che l'alterazione ed il cambiamento implicati negli atti percettivi non costituiscono delle alterazioni somatiche in senso stretto. Da una parte Johansen richiama quindi i cambiamenti esaminati da Aristotele nella *Fisica*, etichettandoli come *opposite-changes* (*o-changes*), in quanto processi di cambiamento tra qualità contrarie o tra stati contraddittori, utili a descrivere le varie accezioni del rapporto potenza-movimento. Dall'altra intende isolare i *fulfillment-changes* (*f-changes*), risultanti dal tentativo di estendere le nozioni di potenza ed atto alla relazione materia-sostanza, ovvero ai processi che non si configurano come cambiamenti ma come attualità (*entelecheia*) e realizzazioni (*teleiōsis*) di condizioni di possibilità già date - tentativo cui sarebbe dedicato *Metafisica IX*. Si tratterà quindi di isolare un senso modale delle nozioni di potenza ed atto di contro a quello cinetico, per assumerli nell'esame delle attività il cui compimento non determina un'alterazione ed un mutamento del soggetto ma una realizzazione delle virtualità inscritte nella sua stessa forma naturale.

Se questo sembra essere il perno attorno a cui ruotano i vari argomenti elaborati da Johansen, alcuni di questi meritano comunque attenzione specifica. L'autore dedica infatti particolare attenzione ad alcuni dei numerosi problemi interpretativi posti dal DA, quali 1. il rapporto tra la definizione generale di anima e le facoltà; 2. la priorità definizionale degli oggetti sulle attività dei viventi e sulle facoltà; 3. la qualificazione delle facoltà come cause efficienti delle attività dei viventi; 4. l'effettiva estensione teorica del DA rispetto ai trattati dedicati alle "affezioni comuni all'anima ed al corpo" ed alla filosofia prima, ovvero il problema dell'integrazione del livello materiale e di quello formale che costituiscono la spiegazione ileomorfica.

Il primo tema, inerente il rapporto tra l'anima e le facoltà, viene esaminato mediante il confronto del procedimento effettivamente adottato da Aristotele nel DA e il metodo teorizzato negli *Analytica Posteriora* (cap. 1). Johansen considera la definizione generale di anima come il principio assunto alla base della ricerca. Premessa in linea di principio

indimostrabile, essa deve predeterminare il campo di indagine della ricerca vera e propria, ed è ottenuta mediante un primo esame della nozione di anima, che deve orientare l'elaborazione della definizione indicando in quale dei predicati generalissimi ricade il *definiendum*. Di contro, il successivo esame delle facoltà equivarrà alla ricerca scientifica vera e propria, e si dovrà occupare di dimostrare e giustificare i fenomeni che competono all'oggetto di scienza all'interno del quadro teorico fissato con la definizione. Cruciale in questo senso sembra essere l'analisi di DA I.1, 402b16-403a2.

Con tale ricostruzione l'autore si trova di fatto a schierarsi nel dibattito circa l'effettiva rispondenza della ricerca aristotelica nel campo della natura ai principi stabiliti negli *Analytica Posteriora* (cap. 2), tema tra i più dibattuti negli ultimi cinquant'anni. Tendenzialmente a favore di coloro che, a partire da Johnatan Barnes, hanno intravisto nelle così dette opere biologiche un frequente ricorso al sillogismo, sebbene in forma spesso celata o non esplicita, Johansen riconosce i meriti dell'analisi di Lennox, che ha sostenuto, in base ad un'interpretazione di *De partibus animalium* 639ab30 ss., l'esistenza di un metodo scientifico apposito per la ricerca sulla natura, avente quale caposaldo teorico il principio della così detta necessità ipotetica (*anankē ex hupotesēōs*). Johansen non ritiene incompatibile quest'ultimo principio con la teoria del sillogismo sviluppata negli *Analytica Posteriora* e, ribadendo il ruolo della definizione generale come principio posto a cominciamento della ricerca sugli animali, utilizzerà nei capitoli successivi la necessità ipotetica per mettere in relazione il livello esplicativo teleologico-formale e quello materiale.

Per integrare la propria interpretazione del rapporto tra la definizione generale di anima e l'esame delle singole facoltà, Johansen propone nel terzo capitolo un recupero della nozione di *parti* dell'anima (*merētēs psychēs*). Di contro alla più frequente interpretazione secondo cui tale nozione viene contestata da Aristotele, in polemica con il ruolo da essa giocato nella *psicologia* platonica (la critica è esplicita in DA I.5), Johansen ritiene invece che essa abbia una certa pertinenza nel pensiero aristotelico, quando si facciano coincidere le parti dell'anima con le parti della sua definizione. Nel momento in cui tali parti, ovvero le facoltà, intervengono in qualità di differenze specifiche nella definizione delle anime delle tre principali forme di vita (piante, animali e uomini), esse devono restare reciprocamente separabili, ovvero

non contenere nella propria definizione menzione alcuna delle altre facoltà. La critica di Aristotele non si estenderebbe quindi in generale al concetto di ‘parte dell’anima’, ma solo ad un approccio teorico che separa le parti *a priori*, basandosi esclusivamente sul metodo della *diairesis*, ovvero ipotizzando una separazione reale in corrispondenza di una separazione esclusivamente definizionale. Al contrario solo le funzioni che permettono di selezionare delle differenze specifiche, di organizzare le forme in specie a seconda dei modi in cui manifestano il proprio essere in vita, per il fatto di avere delle implicazioni operative a livello definizionale, possono essere assunte come facoltà e come parti dell’anima.

La discussione del secondo tema segnalato, relativo alla priorità degli oggetti (*antikeimena*) sulle attività dei viventi, mira a qualificare tale priorità come definizionale (*tō logō*), ovvero ad escludere che essi svolgano il ruolo di causa efficiente nei confronti delle attività dei viventi, che Johansen attribuisce invece all’anima ed alle facoltà (cap. 5). A questo scopo Johansen sottolinea che il termine *antikeimena*, che egli accetta di rendere con ‘oggetti’ (*objects*), deve essere inteso secondo uno dei modi dell’opposizione distinti in *Categoriae* 10. Il modo selezionato è quello della relazione, per cui gli oggetti delle facoltà (il nutrimento, i sensibili e gli intellegibili, stando a DA I.1 e II.4) dovrebbero essere considerati termini relativi delle attività che ad essi si rivolgono. Di conseguenza, solo le facoltà e le attività relative ad oggetti, o aspetti di oggetti, reciprocamente irriducibili, possono a loro volta esser separate. La definizione degli oggetti fornirebbe quindi, secondo l’autore, il canone sulla base del quale isolare e descrivere le attività, ed ancora sulla cui base ipotizzare le facoltà che compongono l’anima della data forma di vita (sarà la mancanza di oggetti specifici la base per escludere, nei capitoli 9 e 10, le funzioni connesse alla sensibilità, tra cui la *phantasia*, dal novero delle facoltà).

Potrebbe risultare strano a questo proposito che proprio il termine *antikeimena*, ovvero uno dei termini costitutivi di quelli che Johansen qualifica come *opposite-changes*, sia utilizzato nel DA per descrivere quei movimenti che l’autore qualifica come *fulfillment-changes*. L’autore non sembra affrontare direttamente tale questione, che potrebbe suggerire la pertinenza degli *opposite-changes*, ovvero della teoria del cambiamento tipica della *Fisica*, anche nei casi delle attività dei viventi.

Johansen torna nel settimo capitolo a precisare i termini in cui il ruolo di causa efficiente delle attività dei viventi debba esser attribuito all'anima ed alle facoltà. Egli si avvale in questo caso del confronto con *Fisica* VIII.6, dove Aristotele precisa e delimita il senso in cui gli esseri viventi possono essere considerati semoventi (*self-movers*), sollevando la questione della loro dipendenza dai movimenti già in atto nell'ambiente circostante (*periechon*). L'autore esplicita la propria posizione analizzando la sensazione, ovvero un'attività in cui, al contrario di quanto avviene nella nutrizione, gli animali sembrano avere un ruolo esclusivamente passivo e ricettivo. Johansen riconosce quindi il fatto che gli oggetti sensibili manifestano una causalità efficiente sul corpo, ma nega che questi determinino un'alterazione in senso vero e proprio, mettendo piuttosto in atto delle virtualità già disponibili e pronte nell'animale al termine della gestazione. Rispetto al processo già implicato nella facoltà sensibile ed alla sua acquisita predisposizione, il contributo dello stimolo sensoriale sarebbe quindi solo quello di attivare un complesso di precondizioni già date. L'autore sostiene quindi che quanto più il paziente è di per sé prossimo all'azione, pur abbisognando di un contributo esterno, tanto maggiore sarà il suo ruolo e la sua responsabilità nell'azione.

Il quarto tema segnalato, ovvero quello del ruolo della causa materiale nel DA, e quindi della sua effettiva estensione teorica, viene affrontato nel corso dell'ottavo capitolo. L'autore procede esaminando ancora l'approccio aristotelico alla facoltà sensibile in DA II.5, e confrontando tale capitolo con *Fisica* VII.3. Come già rilevato, l'ipotesi dell'autore è che Aristotele nel DA intenda la sensazione come il compimento di una virtualità di cui l'animale già dispone di per se stesso, e che è solo occasionata dal contributo di un oggetto sensibile. Il fatto che essa si determini come un *f-change* non permette però, a detta dell'autore, di escludere a priori che essa sia *accompagnata* da un'alterazione somatica in senso stretto, ed eventualmente quindi da un *o-change*, che si ponga quale precondizione fisiologica e materiale, strumentalmente subordinata all'attualità ed al compimento (*teleiōsis*) della facoltà, secondo il modello della necessità ipotetica. Così configurato, l'esame fisiologico della sensazione costituirebbe una sorta di descrizione di secondo livello, eventualmente resa possibile e necessaria dall'analisi formale, ma incapace di retroagire su quest'ultima e di contribuire alla sua stesura.

Resterebbe in questo senso da chiarire se il livello materiale e quello formale inerenti una spiegazione propriamente ileomorfica possono essere sviluppati separatamente l'uno dall'altro, come se costituissero due livelli esplicativi distinti sul medesimo fenomeno, o se piuttosto occorre cercare di rendere conto del livello fisiologico e materiale attraverso un approccio che ne orienti la comprensione in una dimensione teleologica. Escludere le precondizioni materiali dalla comprensione dei cambiamenti che intervengono nelle attività dei viventi per poi reintrodurle successivamente come se si trattasse di un livello esplicativo ulteriore ed incapace di influenzare il livello teleologico, rischia di chiudere l'analisi ileomorfica in un vicolo cieco.

Una crescente complessità nelle relazioni tra il piano formale e quello materiale che contribuiscono alla spiegazione ileomorfica si ha nell'esame del *nous*, e quindi di DA III.4-5 (capp. 11 e 12). Johansen considera l'intelletto agente come la principale condizione di possibilità dell'intellezione umana, da cui è radicalmente separato, seguendo il confronto stabilito da Aristotele con la luce e gli oggetti visibili. Di contro a tale radicale separazione, l'intelletto teoretico potenziale, ovvero quello umano, è assoggettabile alla spiegazione ileomorfica, sebbene solo in senso lato, in quanto la sua definizione non menziona alcuna precondizione fisica ed organica. Per quanto infatti l'attività intellettuale umana dipenda dalla sensibilità, attraverso la *phantasia*, non per questo essa include in sé e nella propria definizione la prestazione della sensibilità.

Anche in questo caso, come nell'interpretazione dell'*aisthesis* rispetto alle alterazioni fisiologiche e corporee da cui si trova a dipendere, gli aspetti materiali, nell'interpretazione di Johansen, più che rientrare nella definizione dei fenomeni naturali, sono sovradeterminati su un piano formale, attraverso un uso massiccio della necessità ipotetica. Non è quindi un caso che Johansen si preoccupi di distinguere due accezioni della necessità ipotetica: la prima di tipo ontologico, che unisce in un rapporto di dipendenza reciproca entrambi i termini della relazione; la seconda invece di natura intransitiva, finalizzata all'esplicitazione delle condizioni materiali di possibilità, senza che ciò retroagisca a livello formale e definitorio su ciò che è così necessitato (p. 235 e ss.) Su questo punto tuttavia Johansen non esibisce una discussione di evidenze testuali.

Nel complesso il volume di Johansen sembra raggiungere un buon

compromesso tra la discussione analitica del DA e la presentazione di ipotesi interpretative su diversi aspetti del pensiero aristotelico, compiendo quindi un itinerario lungo ed articolato. L'autore ha scelto di analizzare le singole parti del trattato, ad eccezione di quelle dedicate alla discussione delle opinioni dei predecessori, seguendone la struttura anche a discapito di una certa economicità nella presentazione delle proprie tesi fondamentali. Uno dei maggior pregi del libro sembra esser quello di aver tentato di esplicitare una parte del gran numero di connessioni vigenti tra il trattato sull'anima e le altre opere aristoteliche.

Pietro Giuffrida

Università di Palermo
pietro.giuffrida@unipa.it